

EOS

COLLANA DI STORIA DELL'EDUCAZIONE

3

Direttore

LUCIANA BELLATALLA
Università degli Studi di Ferrara

Comitato scientifico

Flavia BACCHETTI
Università degli Studi di Firenze

Péter BAGOLY SIMÓ
Università Humboldt di Berlino

Giovanni GENOVESI
Università degli Studi di Ferrara

Tiziana PIRONI
Università di Bologna – Alma Mater Studiorum

Zanda RUBENE
Università di Riga

Comitato redazionale

Elena MARESCOTTI
Università degli Studi di Ferrara

Ignazio VOLPICELLI
Università degli Studi di Roma Tre

Giuseppe ZAGO
Università degli Studi di Padova

EOS

COLLANA DI STORIA DELL'EDUCAZIONE



Lo scopo dell'educazione è quello di trasformare gli specchi in finestre.

— SYDNEY J. HARRIS

Eos ha come scopo principale quello di offrire al pubblico testi di valore, italiani e stranieri, sui problemi della storia dell'educazione nelle sue varie articolazioni quali la didattica, l'educazione, le diverse pedagogie, la scuola.

Svilupperà principalmente tre aree tematiche, rispettivamente dedicate:

- a) alla storia della scuola e della politica scolastica e universitaria;
- b) agli strumenti dell'educazione nel sistema formativo;
- c) a problemi e autori della scienza dell'educazione.

Comprenderà inoltre ristampe di classici e di opere meno note — italiane o straniere — da tempo fuori dal circuito editoriale e, tuttavia, indispensabili per la ricerca storico-educativa.

Mara Mundi

Mi chiamo Danilo e faccio domande

L'attualità del progetto educativo di Dolci

Prefazione di
Barbara De Serio



Copyright © MMXVI
Aracne editrice inLe S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Quarto Negroni, 15
00040 Ariccia (RM)
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-9023-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2016

A mio padre

Piantava querce.
Gli domandai se quella terra gli apparteneva.
Mi rispose di no.
Sapeva di chi era? Non lo sapeva.
Supponeva che fosse una terra comunale,
o forse proprietà di gente che non se ne curava?
Non gli interessava conoscerne i proprietari.
Piantò così le cento ghiande con estrema cura.

Jean GIONO, *L'uomo che piantava gli alberi*, 1953

Indice

- 13 *Prefazione*
Barbara De Serio
- 23 *Introduzione*
- 27 *Capitolo I*
Danilo Dolci, educatore pacifista
1.1. La nonviolenza, terza via del cambiamento sostenibile, 27 – 1.2. Utopia possibile e pedagogia del cambiamento nella vita e nelle opere di Danilo Dolci , 29.
- 61 *Capitolo II*
La parola a tutti nelle opere di Danilo Dolci
2.1. Partecipare per comprendere, 61 – 2.1.1. *Criteri di selezione: dai libri-inchiesta alla maieutica di gruppo*, 67 – 2.1.2. *Fare presto (e bene) perché si muore*, 68 – 2.1.3. *Banditi a Partinico*, 71 – 2.1.4. *Inchiesta a Palermo*, 75 – 2.1.5. *Conversazioni*, 78 – 2.1.6. *Verso un mondo nuovo*, 81 – 2.1.7. *Inventare il futuro*, 84 – 2.1.8. *La creatura e il virus del dominio*, 87 – 2.1.9. *Bozza di manifesto. Dal trasmettere al comunicare*, 91 – 2.1.10. *Comunicare, legge della vita*, 94 – 2.1.11. *La comunicazione di massa non esiste*, 98.
- 103 *Capitolo III*
Il Centro Educativo di Mirto. La scuola di tutti
3.1. Educazione nonviolenta, rivoluzionaria, aperta, 103 – 3.2. Progettazione: pensare insieme per costruire meglio, 107 – 3.3. La sperimentazione: verso un mondo nuovo , 119 – 3.4. Il Centro Sviluppo Creativo Danilo Dolci , 138.
- 141 *Conclusioni. Per ciascuno e per tutti*
- 145 *Appendice*
- 155 *Bibliografia*
- 163 *Ringraziamenti*

Prefazione

Dare senso ai sogni

Un viaggio utopico attraverso le “parole” di Danilo Dolci

BARBARA DE SERIO*

L'educatore rivoluzionario

Il mio primo incontro con le “parole” di Danilo Dolci è avvenuto per caso, quando altrettanto casualmente mi sono imbattuta in un'antologia di scritti a cura di Michele Ragone¹, che ripercorre attraverso una vera e propria “anatomia” lessicale–concettuale il pensiero pedagogico ed educativo, oltre che politico e sociale, di Dolci. La meticolosa raccolta di brani antologici, tratti dalle più note opere di Dolci e accuratamente commentati da Ragone in questo volume, mette chiaramente in evidenza il carattere trasversale del concetto di “democrazia”, da Dolci inteso come forza occulta della società e come strumento di rinascita dell'umanità. La democrazia — scrive Ragone recuperando un pensiero caro a Dolci e storicamente attribuito a John Dewey² — è molto più di una semplice forma di governo; è confronto, cooperazione, collaborazione, scambio reciproco di idee ed esperienze, di saperi e buone prassi. Scriveva Dewey: « Una comunità o gruppo sociale sussiste in virtù di un continuo auto–rinnovamento e questo rinnovamento si compie attraverso lo sviluppo educativo »³. E ancora, a proposito del potere “sociale” della parola, e quindi dell'educazione: « Quando le parole non rientrano come fattori in una situazione condivisa, sia scopertamente, sia immaginariamente, es-

* Università degli Studi di Foggia.

1. Cfr. M. RAGONE, *Le parole di Danilo Dolci. Anatomia lessicale–concettuale*, Edizioni del Rosone, Foggia 2011.

2. Cfr. J. DEWEY, *Democrazia e educazione* (1916), La Nuova Italia, Firenze 1970; ID., *Scuola e società* (1915), La Nuova Italia, Firenze 1968; ID., *Il mio credo pedagogico. Antologia di scritti sull'educazione* (1897), La Nuova Italia, Firenze 1954.

3. J. DEWEY, *Democrazia e educazione* (1916), *op. cit.*, p. 13.

se agiscono come stimoli puramente fisici, non come se avessero un significato o un valore intellettuale »⁴. Per questo motivo, diceva già nel suo “credo pedagogico”, occorre modificare le condizioni dell’apprendimento scolastico per favorire nel soggetto il bisogno di contribuire allo sviluppo sociale, un sentimento che matura dal senso di appartenenza alla comunità e che si forma a partire dall’ambito scolastico. Da qui la necessità di rinsaldare il nesso che sussiste tra sistemi sociali e processi educativi.

Qualche tempo fa Mara Mundi mi ha chiesto di collaborare al suo interessante studio sul progetto educativo di Dolci, che in questa sede ho il piacere di presentare; con grande meraviglia ho ritrovato nel primo capoverso dell’introduzione il brano che fa di Dolci uno dei più grandi innovatori del mondo pedagogico, quello stesso testo, a metà strada tra l’arte e la scienza, che mi ha pian piano portata a voler approfondire il pensiero pacifista e rivoluzionario di un grande uomo, forse ancora poco noto anche tra gli esperti del settore educativo: « C’è chi educa, senza nascondere l’assurdo ch’è nel mondo, aperto a ogni sviluppo [. . .], sognando gli altri come ora non sono: ciascuno cresce solo se sognato »⁵. Un inno al valore dell’educazione, al suo potere disvelatore, alla sua capacità di denunciare l’ignoranza che è nel mondo e di trasformarla in virtù pedagogiche; un elogio delle potenzialità di crescita dell’essere umano, capace di cambiare se adeguatamente guidato nel riconoscimento delle imperfezioni insiste nel suo processo di crescita; una valorizzazione del sapere utopico e della sua capacità di leggere nel “non ancora” le eventuali declinazioni dell’esistenza umana, le abilità inesprese dell’individuo, che possono manifestarsi solo se riconosciute e incoraggiate ad esprimersi; un invito a “sognare” quello che gli individui non sono ma potrebbero diventare se sostenuti nel necessario e insopprimibile bisogno di cambiamento.

Qualche anno prima Dolci aveva scritto: « La possibilità del cambiamento è nel superare le divisioni e l’ignoranza per valorizzare tutto il possibile »⁶. Utopia è dunque prendere consapevolezza delle proprie responsabilità nei confronti del mondo⁷, per reinventarlo

4. Ivi, p. 21.

5. D. DOLCI, *Il limone lunare. Poema per la radio dei poveri cristi*, Laterza, Roma-Bari 1970, p. 154.

6. D. DOLCI, *Inventare il futuro*, Laterza, Roma-Bari 1968, p. 108.

7. Cfr. F. Frabboni, F. Pinto Minerva, *Manuale di pedagogia generale*, Laterza, Roma-Bari 1999.

giorno dopo giorno. Se per crescere bisogna saper sognare, per imparare a sognare occorre credere nel potere utopico della pedagogia e impegnarsi per creare ambienti educativi in grado di “liberare” il potenziale critico dell’essere umano, non di indottrinare e sottomettere tale potenziale al sapere di pochi.

Molto critica la posizione di Dolci nei confronti delle istituzioni scolastiche, a metà strada — diceva spesso — tra il tentativo di massificazione e la formazione di comportamenti devianti:

Istituzioni che non sanno porre maieutiche domande, né propongono l’educarsi al sapere interrogare, [che] castrano ogni creatività [...]. Questa è la più grande devianza: non rinforzare gli interrogativi naturali, iniziando dall’infanzia, nei più diversi ambiti.⁸

Grande testimonianza del suo impegno pedagogico sono gli anni giovanili trascorsi a Trappeto, dove Dolci manifestò immediatamente la volontà di porsi dalla parte dei più deboli, dando avvio ai suoi più noti progetti per gli ultimi: un centro di accoglienza per minori, un’Università e una biblioteca popolari. Significativo lo spirito progressista con cui presentava le sue iniziative: non opere caritatevoli, dallo scopo assistenzialistico, ma luoghi educativi per soggetti “affamati” di sapere e bisognosi di riappropriarsi della propria intelligenza. Nella stessa ottica va letto il carattere rivoluzionario e divergente della sua lotta alla disoccupazione: non basta un reddito per far crescere la società — sembrava dire Dolci ogni volta che denunciava le svariate forme di violenza nei confronti dei disoccupati. Le fasce più povere della società hanno bisogno che qualcuno offra loro la possibilità di crescere in “creatività”, perché è il sapere l’unico strumento in grado di “creare” lavoro e occupazione. Per questo motivo la sua attività sociale è molto più vicina all’ambito educativo che a quello politico; Dolci individuava nell’attività sociale e nella lotta politica un grande strumento di emancipazione culturale, una pedagogia dell’impegno, che non resta indifferente dinanzi alle ostilità e alle ottusità, ma pretende di intervenire per superare tutti gli ostacoli che si frappongono al potere della produttività culturale, primi tra tutti l’isolamento e l’emarginazione delle fasce deboli.

8. D. DOLCI, *La comunicazione di massa non esiste*, Lacaita, Manduria 1995, p. 160.

A parlare si fa presto. La pedagogia della felicità

Dolci credeva nella possibilità di cambiare la società a partire dalla capacità dell'essere umano di comunicare i propri pensieri e di condividere quelli degli altri. Un confronto che non prevede l'accoglienza incondizionata di posizioni culturali, ideologiche, sociali e politiche poco o per nulla condivisibili, bensì la capacità di ascoltare posizioni differenti dalla propria senza pretendere di sminuirle o assoggettarle al proprio punto di vista, nella consapevolezza che solo dalla collaborazione e dalla compartecipazione può forse nascere un'interpretazione condivisa della realtà. Per questo motivo esortava a parlare e ad ascoltare, riconoscendo nella parola un potere catartico, liberatorio per chi parla, innovativo e spesso rivoluzionario per chi ascolta: « Saper inventare con gli altri, in modo organico, il proprio futuro, è una delle maggiori riserve di energia rivoluzionaria di cui il mondo possa disporre, uno dei modi essenziali per liberare nuove possibilità di cambiamento »⁹.

Una società forte e matura si misura dalla capacità di dialogo dei suoi membri, che a sua volta consente di risolvere conflitti e ristabilire equilibri. A differenza del silenzio, che accentua le distanze e crea isolamento, la parola permette di scoprire affinità sconosciute, modi di vedere la realtà differenti ma non per questo inconciliabili. Comunicare non solo per venir fuori dalla condizione di egocentrismo alla quale spesso l'educazione e la stessa società "costringono", ma per costruire insieme un mondo migliore, esponendo se stessi e gli altri al rischio del confronto. Definiva infatti la comunicazione un "palpitare di nessi"¹⁰, precisando che le parole di ognuno, accanto alle altre, possono contribuire pian piano a dare un senso al mondo. Diversamente il mondo un senso non lo avrebbe, perché ogni realtà che viviamo è fatta di continui e reciproci adattamenti creativi¹¹, dell'individuo all'ambiente e viceversa.

Questi i principi alla base della maieutica reciproca, da lui considerata strumento di pace¹², esercizio di ascolto e di paziente attesa: la forza rivoluzionaria della non violenza risiede nella "resistenza creativa", nella capacità di rispondere in modo diverso alla violenza,

9. D. DOLCI, *Inventare il futuro*, p. 108.

10. Cfr. D. DOLCI, *Palpitare di nessi*, Armando, Roma 1985.

11. Ivi.

12. Cfr. D. DOLCI, *La struttura maieutica e l'evolgerci*, La Nuova Italia, Firenze 1996.

nel potere di reagire alle offese attraverso provocazioni in grado di « favorire in ognuno l'iniziarsi dalla naturale curiosità allo scoprire esprimendosi, al sapere rapportare comunicando »¹³.

Anche a livello logistico, come effettivamente avviene in tutti i contesti formativi che intendono promuovere la partecipazione attiva e democratica degli studenti, Dolci suggeriva di eliminare le cattedre, che metaforicamente rappresentano una “trasmissione” asimmetrica del sapere, per creare spazi adeguati alla disposizione in circolo degli studenti, che invece favorisce una corretta “comunicazione”, un proficuo scambio, una “correlazione fra le parti e il tutto”¹⁴, in un’ottica sistemica e cosmica che risponde alle leggi di natura.

La parola concede a ogni essere umano il potere di esistere, di essere se stesso, di essere “riconosciuto e valorizzato”¹⁵. Non è un caso — diceva Dolci — che gli ambienti che generano violenza sono quelli in cui viene negata agli individui la possibilità di comunicare e di esercitare il diritto di parola¹⁶: « Tutti abbiamo bisogno che *ognuno* sia creativo, comunicare pur coraggiosamente. Il chiudersi (individuale, di gruppo, collettivo) inaridisce vite e prospettive »¹⁷.

Largo spazio dunque al sapere, che educa il pensiero critico ed emancipa da una condizione di ignoranza e assoggettamento alla violenza. E largo spazio anche alla libertà di apprendimento a partire dall’infanzia, perché a favorire la creatività è senza dubbio la libertà: « Dal punto di vista personale esistono molte catene: pregiudizi, miti, paure che inibiscono o annullano questa facoltà che scaturisce dal profondo della nostra natura. In questo senso la nostra formazione ci segna profondamente »¹⁸.

Passi significativi di Dolci sulla forza coercitiva e violenta di questi condizionamenti sono stati riportati in uno scritto di Aldo Capitini¹⁹

13. D. DOLCI, *Palpitare di nessi*, op. cit., p. 113.

14. *Ibidem*.

15. Cfr. D. DOLCI, *Nessi fra esperienza etica e politica*, Lacaita, Manduria 1993.

16. Cfr. D. DOLCI, *Verso un mondo nuovo*, Einaudi, Torino 1964; ID., *Non esiste il silenzio*, Einaudi, Torino 1974; ID., *Dal trasmettere al comunicare*, Sonda, Torino 1988.

17. D. DOLCI, *Anatomia lessicale-concettuale*, in ID. (a cura di), *Comunicare, legge della vita*, La Nuova Italia 1997, p. 8.

18. D. DOLCI, *Contributi e verifiche di gruppo*, in ID. (a cura di), *Comunicare, legge della vita*, op. cit.

19. L’intenso lavoro di collaborazione tra Danilo Dolci e Aldo Capitini ha inizio a partire dagli anni del trasferimento di Dolci a Trappeto. Il sodalizio politico, sociale ed educativo che venne a instaurarsi tra i due pensatori è testimoniato da una lunga corrispondenza epistolare

a lui dedicato. Tra i tanti vanno presi in considerazione soprattutto i brani in cui autobiograficamente Dolci ripercorre la sua infanzia e comprende quando è finalmente esploso il coraggio di ribellarsi nei confronti della formazione ricevuta, nella consapevolezza che non vi è ribellione più sana di quella che conduce alla tras-formazione: « Già a sette anni mi avevano messo in mano un moschetto e i libri che mi dovevano passare per le mani esaltavano quasi costantemente la violenza, non chi aveva più ragione ma chi vinceva ». E ancora:

Ho deciso di scegliere, non di appoggiarmi all'andazzo, di non sottostare ai complessi di inferiorità, che mi venivano anche suggeriti come virtù, o necessaria disciplina. Sapevo che la nuova strada poteva essere pericolosa, che rischiava la presunzione e l'isolamento.²⁰

Anche per questo motivo valorizzava la “relatività della perfezione”, che in risposta a bisogni diversi richiede interventi personalizzati e individualizzati da parte di quanti sono diversamente coinvolti nei processi educativi, capaci di prendersi cura di ognuno in modo differente e adeguato alle sue possibilità.

La dimensione della cura è un'altra categoria costante nel modello educativo dolciano, che sin dalla prima permanenza a Nomadelfia aveva intuito che anche il bambino meno intelligente diventa più creativo quando qualcuno si “innamora” veramente di lui²¹. Perché per Dolci « il fondamento di tutto è nei rapporti umani »²². E questo è anche il principio alla base di un'educazione non violenta, molto radicata nello stesso Capitini, che Dolci considerava un maestro.

« La nonviolenza — scriveva Capitini — è attenzione e affetto per ogni singolo essere proprio nel suo essere lui e non un altro, per la sua esistenza, libertà, sviluppo »²³. Anche per questo motivo « suscita solidarietà viva e dal basso »²⁴. In quanto tale è dunque « una rinuncia interiore a questa sicurezza »²⁵, una scelta “coraggiosa” per chi la

di recente pubblicazione. Per ulteriori approfondimenti cfr. D. DOLCI, A. CAPITINI, *Lettere (1952-1968)*, a cura di G. Barone, S. Mazzi, Carocci, Roma 2008.

20. Entrambi i brani citati sono stralci della relazione di Dolci in occasione del conferimento del Premio Lenin per la Pace, nel 1958. Questi e altri passi sono stati pubblicati in A. CAPITINI, *Danilo Dolci*, Lacaita, Manduria 1958. I brani citati sono alla p. 15.

21. Cfr. A. CAPITINI, *Danilo Dolci*, Lacaita, Manduria 1958.

22. Ivi, p. 40.

23. A. CAPITINI, *Le ragioni della nonviolenza. Antologia degli scritti*, ETS, Pisa 2007, p. 73.

24. *Ibidem*.

25. Ivi, p. 66.

compie, “scomoda” per chi la subisce, poiché tende a sconvolgere l’ordine esistente per smantellarlo e ricostruirlo continuamente.

L’attualità pedagogica di un educatore inattuale

Oggi come non mai si avverte l’urgenza di educatori che fanno della parola l’unico strumento di ribellione e vedono nel dialogo e nella comunicazione l’autentico mezzo per costruire l’uomo nuovo. Con le parole si può giocare e col gioco si può costruire la realtà, dire e pensare cose inesistenti, che se “raccontate” diventano reali. Lo diceva Gianni Rodari²⁶, esortando genitori, maestri ed educatori « a non limitare le possibilità dell’assurdo »²⁷. E sull’assurdo Rodari ha impostato il suo modello di letteratura per bambini e ragazzi, che fa a sua volta leva su un modello di comunità — scolastica e sociale — democratico, problematico, antiautoritario. I bambini ai quali Rodari parla sono sempre pronti a fare domande, a scoprire problemi dove gli altri trovano risposte soddisfacenti, a formulare giudizi autonomi, ad andare oltre il già noto per conoscere l’inesplorato. Sono i figli degli adulti che ci ha consegnato Dolci, ai quali lo stesso raccomandava di non smettere mai di meravigliarsi nei confronti del mondo, perché la curiosità è la linfa dell’esistenza, continua e costante ricerca di senso.

Dalla domanda bisogna dunque ripartire sin dall’ambito scolastico, sede per eccellenza del processo di costruzione dell’identità. Per questo motivo l’istituzione scolastica e le metodologie in essa utilizzate andrebbero riviste perché attualmente sembrano ancora incapaci di promuovere apprendimenti motivanti e connotati di una forte carica emotiva. I bambini hanno sete di sapere; lo dimostra la smania emotiva che si nasconde dietro il loro costante domandare, sintomo di un inquieto bisogno di scoprire il mondo. Ben vengano allora tutte le strategie didattiche in grado di recuperare il valore del dubbio e del pensiero previsionale, capace di far progetti e di

26. È noto il rapporto di collaborazione esistente tra i due pensatori. Gianni Rodari stimava Dolci e lo considerava un modello di personalità rivoluzionaria non violenta, al punto da recensire spesso i suoi testi, che contribuiva a diffondere e a far conoscere. Si ricordi, solo a titolo di esempio, la recensione del libro *Chissà se i pesci piangono*, pubblicata ne “L’Ora” il 6 luglio del 1973.

27. G. RODARI, *Grammatica della fantasia. Introduzione all’arte di inventare storie*, Einaudi, Torino 1997, p. 48.

prospettare il futuro. Ben vengano le modalità dialettiche che fanno appello all'abilità maieutica dei docenti e alla capacità di narrazione autobiografica degli stessi studenti. Ben venga, nella scuola, il recupero della maieutica reciproca, oggi sempre più spesso praticata, anche inconsapevolmente, attraverso l'utilizzo diffuso del modello educativo e pedagogico della *philosophy for children*, di origine statunitense. Attraverso il dialogo e l'interazione sociale questo nuovo modello cognitivo predispone al confronto, contribuendo a costruire sin dall'ambito scolastico una comunità di pratiche e saperi democratici, per promuovere e avviare quell'esercizio della creatività in cui Dolci ha sempre creduto. Lo dimostrano i titoli che dava alle sue opere: *Chissà se i pesci piangono* è solo un esempio di quanto Dolci abbia insistito sulla ricerca instancabile di risposte in grado di disconfermare continuamente visioni consolidate della realtà. Un "dubbio ribelle", per dirla con Paulo Freire, che con Dolci ha condiviso idee ed esperienze. Un atteggiamento che invita all'impegno, all'affermazione del proprio diritto di scelta, alla liberazione dall'analfabetismo, che non consente all'individuo di diventare "soggetto della propria storia"²⁸. Bisogna invece moltiplicare le occasioni in cui bambini e ragazzi possono interrogarsi ed esercitare il potere critico della ragione, che educa alla speranza verso un futuro migliore.

L'invito, in questa sede, è di recuperare il modello educativo di Dolci, "l'uomo del cambiamento", come lo definisce la Mundi nell'accurata lettura del suo pensiero pedagogico, per imparare a credere nell'utopia possibile, che in modo suggestivo l'autrice riassume come il tentativo di cambiare la società attraverso la trasformazione dei rapporti umani.

«La pace che amiamo e dobbiamo realizzare — scriveva Dolci — non è tranquillità, quiete, assenza di [...] conflitti [...], di impegno, paura del nuovo, ma capacità di rinnovarsi, costruire, lottare e vincere in modo nuovo»²⁹.

28. P. FREIRE, *La pedagogia degli oppressi* (1969), Ega, Torino 2004, p. 188.

29. D. DOLCI, *Inventare il futuro*, p. 84.